

II. I MOTIVI FONDAMENTALI DELL’AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO

FERNANDO LIGGIO
(www.fernandoliggio.org)

La dinamica dell’affermazione del Cristianesimo, con le sue tentacolari infinite diramazioni variamente denominate (cfr. Stornaiolo U.: «*I tentacoli del cristianesimo (le sue 24.000 denominazioni)*», Milano, 1995), è ben evidenziata da Orano (1911) come segue: «...La religiosità in genere [si ricorda che “*Da quando l’uomo creò Dio a sua immagine e somiglianza, nacque la prima grande menzogna su cui si basa e si sviluppa l’intero sistema di finzioni che si chiama religione*” (1)], la quale ha la sua espressione più acuta nel Cristianesimo, è la inevitabile conseguenza del non lavoro, se non vogliamo dire dell’ozio [a riguardo si ricorda che, secondo l’Evangelista il quale scrive a nome di Matteo (VI, da 25 a 34), *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) — personaggio politicamente storicizzato di cui, in realtà, non si conosce alcuna traccia storica (2) — esortava a non lavorare, a non preoccuparsi di procurarsi cibo e vestiario, a non pensare al futuro, ma ad imitare gli uccelli ed i gigli che non lavorano per vivere (!)]. [...]. Il popolo lavoratore non crede che alla provvidenza pratica delle proprie mani; il popolo ozioso solo alla provvidenza divina che fa tutto e che pensa a tutto. [...]. Il Cristianesimo si è sviluppato là dove gli uomini si abbandonavano sognanti quasi assonnati nella fantasticheria. [...]. Il Cristianesimo era tanto poco *fare* che esso è dovuto diventare *cattolicesimo* per trionfare ed essere accettato dallo Stato per continuare; il Cristo [l’Unto] si è dovuto tramutare nel mitrato arcipotente pontefice rigido nella sua unicità di potenza universale. [...]. Ecco il Cristianesimo che si fa *Cattolicesimo*. Ecco [...] il papato dopo il Cristianesimo. [...]. Il Cristianesimo non avrebbe avuto ragion d’essere, se non si fosse accumulata ed ingigantita tutta una psiche collettiva sotto lo stato della dominazione romana e dello sfruttamento esercitato dai romani, tra fibra e fibra dell’organismo sociale costituito sulla base della forza espansiva ed oppressiva. [...]. L’idea cristiana nasce dalla distrazione di una parte degli uomini dalla rimanente società. [...]. Il Cristianesimo è una santa bugia e tanto più sublime in quanto porta al paradosso quello spirito di ribellione alla necessità. Ed è una bugia anzitutto perché è un idealismo: ogni idealismo è una menzogna dinanzi alla realtà. Lo è poi perché esso scaturisce precisamente dall’intimo senso di negazione tutto particolare dei popoli sognatori ossia delle masse le quali hanno soltanto un’elaborazione fantastica nel loro insieme di attività mentali [...]. Il fatto mistico del Cristianesimo svela un materiale antagonismo di dominatori che sfruttano e di sacerdoti che li proteggono e se ne avvantaggiano, e di una massa che è l’oggetto del dominio e dello sfruttamento. La menzogna sta precisamente in ciò, ossia nel far credere — dato che vi sia questa necessità di una maggioranza sofferente ed inferiore — che il soffrire e l’essere inferiore sono le condizioni di *valore, del nuovo valore umano*, di quello che lega al bene supremo che si finge, appunto perché non è, fuori del terreno delle cose che sono, ossia dell’esistenza materiale. Il perdono evangelico è l’arma che il tradizionale spirito di casta dà al “*dominio*” di chi detiene il potere; è il perdono, ossia il riconoscimento, con l’apparenza dell’acquiescente rassegnazione, che i deboli, i poveri, i miserabili, gli schiavi sanciscono il diritto di dominare a coloro che li dominano. [...]. Il Cristianesimo nel *sermone della montagna* si rivela come una formazione di pensieri, di sentimenti e di norme di carattere negativo. [...]. Il *sermone della montagna* non ha nessun intenzione di mutare le cose da quelle che sono. È anzi dal trovarle come esse sono che nasce ogni ragione cristiana. Sta realmente nello spirito cristiano un nuovo singolare bisogno di soddisfare il sentimento dell’uomo infelice. Il Cristo [l’Unto] non insegna già i precetti sociali per i quali la vita umana si liberi dalle miserie, dalle debolezze, dal delitto, dalla schiavitù materiale e morale, dalle malattie. Egli riconosce tutte queste cose ed il suo insegnamento si fa — nella profonda e quasi cieca coscienza della loro ineluttabile necessità — insegnamento di immobilità, di non ribellione, di non resistenza, di insensibilità. Il pensiero-sentimento del *sermone della montagna* è l’ingentilimento della concessione che l’anima del povero fa all’insuperabilità della povertà e della suggestione avvilita,

per l'esperienza di esse. *Beati i poveri nello spirito*, dice tra le prime espressioni il Cristo [l'Unto] nel sermone, *poiché a loro sarà dato il regno dei cieli*. È la meno attiva risposta ad una necessità che in altri tempi, invece, ha trovato nell'energia umana modificatrice una capacità di reagire. I poveri di spirito, i deficienti, gli ebeti, i pazzi, in base alla sapienza scientifica, la società li prende e li isola, li cura, li corregge. Quindi, La società toglie i beati al regno dei cieli; così strano ed inconcepibile regno se esso dovrà essere pieno di poveri di spirito! Cristo [Unto] che promette il paradiso ai poveri di spirito [a riguardo, si pensi che, come ha evidenziato Yadin (1962), l'espressione "*poveri di spirito*" nel rotolo sulla guerra, rinvenuto a Qumrân, è usato in linguaggio militare per indicare i "*combattenti*" per una giusta causa (3)! Quindi, i "*Kamikaze*" sarebbero dei "*poveri di spirito*" abilmente manipolati per una presunta "*giusta causa*" e premiati con la promessa dell'aver assicurato l'accesso al "*Regno dei cieli*"!] [...] nella coscienza moderna non trova più il suo posto [...]. La fortuna del Cristianesimo sta nell'essere la più completa remissione a quanto esiste. Il male, il vizio, l'avvilimento, il dolore sono [...] una necessità, una verità. Non possiamo che riconoscerlo e non possiamo essere superiori alla sofferenza dicendo: *beati quelli che soffrono*; la più grande promessa [...], il paradiso, è per quelli che soffrono e per i poveri. Dinanzi alla possanza della diversità sociale e della disuguaglianza del dolore e del piacere, un genio della miseria, cui sono note tutte le impossibilità di uscire materialmente dalla ferreità delle condizioni, si fa piccino, si distrugge quasi socialmente, toglie da sé quanto del resto in realtà non ha e non può avere e osserva il solo elemento individuale, personale che si era fatto grande e prevalente. In fondo il Cristianesimo si riduce a un *dire*. Dire quello che è con la serena dolcezza e la semplicità di chi nulla può modificare e fare; guardare, assistere ed enunciare, meglio che accettare tutto quanto è; ecco il modo, la posizione del *sermone della montagna*. Il Cristianesimo raccoglie, con semplicità breve di assiomi parabolici, l'antichissima formazione dell'anima più parlante e meno facente, quella della massa povera, cui è tema continuo di lamento e di disperazione, di sospiro e di speranza, di desiderio e di sogno, la trama dei piccoli dolori particolari accanto alle fondamentali immense miserie comuni. Dire che si soffre e che insieme si pecca e si commette azioni contro la legge; questo è già gran parte del Cristianesimo. Di fatto il Cristianesimo si risolve in una contemplazione dell'inattività povera sul fare. Il Cristianesimo è un derivato di apprezzamenti e più specialmente dell'apprezzamento che la massa, la folla misera, avvilita, oziosa, ciarliera, maldicente, pronuncia sulle azioni di chi è in alto e domina. [...]. Dobbiamo persuaderci che una delle radici rapidamente efflorescenti del pensiero cristiano è il *piacere del dolore* [cioè il *masochismo*]. Sarà facile allora spiegare i martiri e la loro inclinazione a sottomettersi al martirio, a farsi oggetto delle azioni più violente ed intense della sofferenza. [...]. Nel Cristianesimo il pensiero primo è quello della felicità, consistente nell'accettare serenamente il male che martirizza l'uomo e, quindi, il pensiero della trasfigurazione del soffrire-delizia in un diritto al premio, al regno celeste, al paradiso, sino alla suprema beatitudine della vita immateriale. [...]. Cristo [Unto] non ha recato nulla di nuovo nella predicazione. La fortuna del Vangelo sta appunto nell'eternità monotona, nella immutabilità dell'elemento semplice di quello che vi si dice. [...]. La rapida suggestione esercitata dalla parola di Cristo [di Unto] deve condurre ad una prima definitiva conclusione: quello che egli diceva tutti lo sentivano perché tutti lo avevano già in loro, in quella forma indeterminata ed oscura con cui tutti gli stati mentali un poco astratti sono nella massa degli incolti; quello che Cristo [Unto] diceva doveva essere di una così profonda ed antica esistenza nella mente popolare dei poveri da trovarla consona, rispondente, favorevole, convincente. [...]. Il non dar nulla a chi nulla ha, il nessun tentativo del muoversi, del tendere, del fare, può dare un'incredibile elettricità di beatitudine trepida e lunga allo spirito, il penetrare sino in fondo al sentimento più solitario contemplarlo nel suo non potere, sollevarlo lentamente nella deliziosa acquiescenza dell'anima assonnata, insegnare all'anima che essere come si è, consiste la suprema saggezza [...]: ecco il Cristianesimo. Ogni uomo ha in tutti i tempi una solitudine che accresce l'amarezza del sentire e la timidità del vivere, dando ad ogni opera la sorda disperazione del non compimento, ad ogni idea il dilaniamento insostenibile della coscienza inutilità, ad ogni volere la snervante aridità del fine incerto. [...]. Chi vive ha, di per sé, ogni possibilità ad esaudire qualsiasi più illimitata smania di bene, di luce, di

infinito, di esaltata solitudine, di delirante felicità, senza che gli siano necessarie le cose esterne. [...]. Il mondo è la via sbagliata della felicità. Che cosa ha insegnato dunque Gesù Cristo [Unto]? Le parole del predicatore, discendente del re Davide di Gerusalemme, erano tutta la materia del pensiero popolare. Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità. Che profitto ha l'uomo di tutta la sua fatica, nella quale egli si angustia, sotto il sole? [...]. Quello che è stato è lo stesso che sarà; e quello che è stato fatto è lo stesso che si farà; e non vi è nulla di nuovo sotto il sole. [...]. È il canto monocorde, monotono del vecchio Ecclesiaste, severamente incantato nella sua profonda delizia di scetticismo per il mondo esterno. E Cristo [Unto]? Che cosa ha egli detto di più? Che cosa ha aggiunto alla grandiosa voce del re Davide di qualche migliaio d'anni prima, la soave voce melanconica del rabbi nazarenico? Che cosa mai diceva alle turbe tenute nel fremito silenzioso dell'aspettativa? *“Beati i poveri di spirito, i mansueti, i dolenti, gli affamati, gli assetati, i commiseranti, i puri di cuore, i perseguitati e gli avviliti”*. E la enorme turba di ignoranti, di mansueti, di dolenti, di avviliti, di affamati, di semplici, levava il suo urlo di approvazione. Beati noi che siamo felici senza avere nulla, senza nulla potere e sapere e capire! E la parola del nazareno, anch'egli semplice e mansueto e dolente ed avvilito, continuava a ripetere il salmo antichissimo, il canto ripetuto di chi sa quante disillusioni e sventure ignote. Voi siete la luce del mondo, continuava. [...]. Il Cristianesimo realmente, nella storia delle sentimentalità umane, è una sentimentalità riuscita. Il Cristianesimo muove dal bisogno ideale di risolvere il problema del sentimento di fronte alla necessità delle cose e delle condizioni che non soddisfano e che producono il male. Come si pone a tale risoluzione? Col mezzo della riduzione. Il vangelo, seguendo il cammino di tutti i misticismi sociali, collettivi, riduce il problema della felicità e, quindi, le difficoltà di risolverlo. La felicità è un apprezzamento. Fino a che si tratterà di dover sottomettere l'apprezzamento ad una quantità o ad una qualità di cose esteriori, fino a che l'apprezzamento dovrà scaturire dall'averle le cose che danno con tanta difficoltà, o che non danno, per la insuperabilità della sfortuna umana, la felicità che si vede e si tocca, quella dei re, dei ricchi, dei superbi e dei potenti, l'apprezzamento della maggiore quantità di uomini sarà nemico della felicità realmente intesa. Il *sermone della montagna* — e prima di esso tutte le indefinite sentimentalità uscite dalla massa povera — incomincia subito per estrarre completamente dalle cose. Lungi da ogni cosa e quindi da ogni possibilità di scelta è l'inizio della felicità. Non si tratta di far intervenire l'intelligenza in un lavoro di scelta, in una difficoltà di giudizio e di apprezzamento. Anzi l'intelligenza non è necessaria e, meglio, non è nemmeno utile e, a volte, danneggia il supremo raccogliersi dello spirito su di sé medesimo, impedendo che sul nuovo esile ma dritto ed alto stelo di fede, che non ha quasi oggetto di fede, si formi il frutto bramato, teneramente luminoso della beatitudine. Non bisogna né sapere né fare nulla. [...]. La nessuna novità dello spirito evangelico consiste nel fatto che il Cristo [Unto] di Galilea parlò le parole dell'esilio morale, dell'autosottrazione dell'anima al legame del vivere sociale, dell'evasione dalla società, ad un mondo che da innumerevoli generazioni aveva sentito il bisogno di nascondersi in sé medesimo e di avere, senza dolore, senza fatica, la sublime beatitudine immutata; poiché, sfuggendo alle cose, agli uomini, alla società, alle contrarietà, agli ostacoli, alla lotta, al bene ed al male materiale, alle disillusioni, alle brame, ai sogni, lo spirito si distende in placidezza di trascendenze senza turbamento, senza confini. Inoltre, il *sentimento-pensiero* del Cristianesimo è anche fatto di un decadimento di energie sociali. Risultato della lunga esperienza di tentativi ideali per il ritrovamento di una posizione quieta e continua dello spirito in mezzo alle cose ed agli uomini, ed ossia della felicità, il Cristianesimo ha la sua insuperata mirabile astuzia nel conquistare tutti i futuri più prossimi della vita individuale. Qualsiasi cosa farai nella società, di qualsiasi soddisfazione andrai in traccia, dovrai soggiacere poi al periodo di noia, di fastidio, di nausea, di inaridimento d'ogni desiderio. [...]. Se soddisfacciandoti, il desiderio non risorgesse più, se non sopravvivesse lo stato di fastidio insostenibile, dopo ogni azione ed ogni esperienza, la coscienza cristiana non sarebbe nata. Io definirei il Cristianesimo, da questo lato, il primo tentativo di sopraffare, di vincere il pessimismo spontaneo e necessario, del resto della vita umana. Ed è un mezzo radicale, estremo, appunto perché estremo il fine. [...]. Cristo [Unto] ha cantato l'inno della sua vita dolorosa, per lo

meno angustiata, avvilita, smaniante di uscire dalle condizioni tradizionali le quali la soffocavano e la deformavano, e con l'inno della vita sua quello di tutti i componenti di molte classi, di interi strati sociali, ove la sciagura era legge, il dolore necessità, la rassegnazione sistema. Egli non l'ha insegnata questa rassegnazione. I Paria indiani l'avevano, mille e mille anni prima, ispirata al loro poeta; i milioni e milioni di schiavi di tutte le razze e di tutte le epoche antecedenti l'avevano sentita passare, questa rassegnazione, come un brivido ravvolgente, come un fremito d'oscura freschezza sotto gli anelli delle loro pesanti catene, dentro consunti corpi angosciati dalle ferite e della ferocia dominatrice. Vi ha forse bisogno di ripetere le meraviglie suggestionatrici di una sensazione espressa, di uno stato d'animo descritto? Descrivere è consolare; parlare raccontando con delicatezza di espressioni quella che è la storia di tutti ed insieme la scienza, la saviezza di tutti, è trovar tutti per sé, penetrare, senza ostacolo di sorta, nell'affetto, nella memoria delle masse. Il povero, lo schiavo, il reietto, il miserabile, sono sempre di fronte al signore, al ricco, al dominatore, al felice, al superbo. [...]. Il Cristianesimo è una funzione particolare dello spirito di massa, il quale ha trovato in tutte le epoche le sue voci parlate e le sue voci scritte, i suoi poeti, i suoi parabolisti, i suoi vangeli, ed i suoi cristi [unti], le sue leggende ed i suoi culti, le sue esaltazioni e le sue fortune. Poiché non è vero e non deve andar più sulle bocche di tutti ripetuto ed indiscusso che solo al Cristianesimo sia toccata la fortuna di far fortuna prevalendo ed infuturandosi. Ogni sentimentalismo remissivo, ogni espressione rassegnata delle masse lungamente oppresse ed impossibilitate, nella loro esistenza, alla trasformazione economica morale, ha levato il fiore della sua zolla, ha scritto il libro dei suoi dolori [...]. Il Cristianesimo del Cristo [dell'Unto] di Palestina ha avuto realmente questa eccezionale fortuna; di essere, cioè, il reagente spirito del mondo avvilito e smentito dalla storia del mondo pagano il quale segna l'elevazione occidentale nella storia che noi oggi possiamo fare. [...]. Quando parlò il Cristo [l'Unto] di Galilea, la rifinitezza della sofferenza umana era squisita. Il dolore e la miseria umana, nel sentirsi e nel conoscersi, erano divenute una scienza. E i poveri erano tanti cristi [unti] allora. Un cuore di Gesù palpitava angosciosamente nel petto d'ogni uomo, e gli uomini, al disotto degli strati ove la vita si faceva col dominio del più forte e del più bello, lotta generante implacabilmente la schiavitù, al di sotto di quella lotta, gli uomini, sedimento torbido della lotta stessa, si sentivano uguali e senza distinzione di sesso, senza differenza di patria. Quello che non aveva voluto fare la potenza ricca, lo aveva dovuto fare la miseria gracile e moribonda. I reietti dell'umanità sono stati i fabbricatori dell'idea d'eguaglianza morale esclusiva, si intende, poiché essa si fattura fuori d'ogni campo di attività storico-sociale. [...]. La psicologia cristiana è povera e sparuta. Su di un gracile scheletrino di conoscenze reali si ravvolge la macilenta carne di un sentimento indefinito senza sagoma. La psicologia cristiana è tutta una riduzione, paragonabile all'aria impallidita di un cielo senza mutamento assai poco fornito d'ossigeno, ambiente fatto per i polmoni ammalati che si lacerebbero al vigore di climi subentranti. Il Cristianesimo è proprio degli sciagurati, degli angosciati, degli ammalati, dei deboli. Quando mai la salute e la gioia, la felicità e la forza hanno badato a lui? [...]. Il sentimentalismo cristiano è una funzione psichica necessaria in certe condizioni sociali. In tale sentimentalismo che passa attraverso al terreno storico ebraico prima di riuscire ad enunciati più chiari e più suggestivi, come sono quelli degli Evangelii, sta un fondo d'interpretazione della vita che nessuna storia speciale ha propriamente creato, che risale con l'immenso proletariato di tutti i luoghi. [...]. Il Cristianesimo di Cristo [di Unto] palestinese non è un'aurora, ma un tramonto; non è un principio, ma una conclusione. L'opinione potrà apparire rude ed iperbolica ai disabituati alla critica scevra di tradizionalismi. Poiché ciò non si concilia più con l'idea del cristianesimo rinnovatore del mondo, che ha dato un'anima al povero e che ha suscitato la reazione dello schiavo. Poiché ciò non può andar d'accordo col criterio odierno, che mentre l'evangelismo è quasi in tutto il gran finale dell'opera sentimentale umana, la cosa nuova sia, invece, la Chiesa. La quale Chiesa diventa l'oggetto materiale, dinanzi alla cui analisi l'evangelismo non può essere nulla più di una letteratura, o di una chiesa ideata e non realizzata, o di un cristianesimo non riuscito. Maniera nuova di concepire la questione fortemente argomentata, dal fatto che il Cristianesimo, dove nasce, scompare quasi subito appena nato. Il fenomeno palestinese è un momento d'inquietudine, l'agglomerarsi repentino di una folla

misera che urla ed acclama; è il rapido elevarsi di una foresta di braccia scarne, e poi la violenza delle armi romane, la repressione, la condanna, e poi lo svanire d'ogni cosa nel brusio sopito di una leggenda melanconica. La Chiesa cristiana, invece, si fa nel mondo latino. È un tipo di associazione umana nuova, che nello storico terreno pagano si elabora. [...]. Gloria, dunque, di storia latina, è tale trasformazione psichica umana, per la quale è venuto accadendo che si formassero relazioni di rassegnazione tra chi soffre e chi è anche causa di quella sofferenza e si venisse ad una concessione di sentimento tra chi ha, verso chi non ha. La lotta è certamente il mezzo, è la legge del divenire storico; ma ciò non toglie che i potenti ed i vincitori abbiano, un bel momento, dovuto adoperare con certi riguardi con i vinti ed i deboli, quasi una concessione oppure una transazione e, fino ad un certo punto, un patto. Patto che la Chiesa, appena costituita, sente la necessità di sanzionare. E il *debitum legale* canonico riconosce appunto il dovere che la Chiesa ha, ed assume, di mantenere i poveri alla condizione che restino poveri. [...]. La teologia è il Cristianesimo, come la teoria del filosofo è il volgare empirismo delle masse. Il Cristianesimo è una filosofia anche esso; ma se è vero che il rabbi nazarenico ha persuaso la gente ignorante e povera, a che cosa mai serve l'andare a cercarne le ragioni nella teologia, che è un artificio, che è una voluta costruzione continuata per cento e cento anni e che i concili hanno il gusto di non voler fare finire e che le masse non possono leggere? Esclusivamente filosofia di plebe, in tutto e per tutto espressione storica antichissima di credenze dolorose e di sentimento, il Cristianesimo va analizzato nel farsi medesimo della psiche collettiva. La teologia per la quale è innegabile che esista la divinità una e trina [!!], la plebe non può capire. La capacità all'artificio fantastico e logico è di sapienti, comunque essi siano e sappiano: esponente ideale di caste e di condizioni prevalenti a quelle degli infelici. Dare, quindi, spiegazioni teologiche del Cristianesimo, per via di enunciati più o meno dogmatici, è volerne proibire l'intelligibilità a tutta l'immensa massa che non può e non sa prendersi il lusso raffinato della metafisica e del dogma. L'insorgenza teologica nel contenuto di quell'elementare e gracile sentimento popolare, tradizionale quasi come la miseria, in cui Cristo [Unto] non mise di nuovo che la dolce debolezza affettuosa del suo temperamento di sognatore, ha fatto sì che, perdutasi dietro lo spessore dei dogmi e delle indefinite complicazioni teologiche la visione di quel povero paesaggio psicologico palestinese, si incominciasse a scorgere cattolicamente il fenomeno mistico e a non saper più intendere un enunciato evangelico che attraverso formule, definizioni ed artificiosità. C'è stata dunque nella Chiesa la tendenza a rendere il Cristianesimo difficile. La Chiesa essendosi proposto il dominio come scopo, se avesse lasciato povero di dialettica, privo di schemi, nella sua lineare e breve figura enunciativa, il Vangelo delle masse, ove avrebbe potuto attingere la forza psicologica del suo misticismo, leva del sistema sociale e politico che ella doveva far riuscire? Per tale ragione l'ignorante non ha mai conosciuto Cristo [Unto], ma il papa; non ha mai assistito al miracolo, ma alla messa; non ha mai visto i morti resuscitati, ma ne ha ricevuto l'imposizione. La Chiesa ha posto in contatto dell'uomo debole, perché privo [...] d'esser curioso del vero, la grandiosa e spesso paurosa sceneggiatura del fasto cattolico. Al Vangelo, che è, in altre parole, uno dei tanti risultati dei primitivi empirismi delle masse, la Chiesa non ha lasciato avvicinare alcuno. La via sarebbe stata troppo breve e senza stanchezza [...]. Invece la via ha dovuto essere quella della dottrina, del simbolo, della teologia, del dogma, lunga, con molte salite, una via di lusso certamente, ma così costruita che i passeggeri sentono ogni istante il pericolo di mettere piede in fallo o, per lo meno, di camminare dove non si deve e, siccome i maestosi palazzi di quella via sono ricoperti di moltissime iscrizioni, gran parte delle quali proibiscono che si guardi qua o là, il pericolo di rivolgere gli occhi per mala attenzione dove non è permesso. [...]. La Chiesa da tanti secoli raccoglie le sue verità [...]. Il cattolico vero deve saperle tutte ed, in mancanza di questa capacità, deve esercitare con precisione le regole del culto esterno, onde supplire formalmente alla inferiorità che è la titanica forza storica del sistema ecclesiastico. Ecco un'istituzione religiosa la cui opera consiste, per ciò che riguarda l'intelletto, nel rivestire lo squallido parabolista di Nazara con vestimenti sfarzosi, pesanti, gravosi, disadatti, goffi. A forza di sovrapporne, ossia a forza di scomparire quotidianamente sotto il monte dei paludamenti, il mondo cattolico ha perduto persino il più tenue concetto del Cristo [dell'Unto]. [...]. La teologia è divenuta la tendenza intellettuale della

chiesa, il suo automatico movimento ideale. Il teologo, facendo punto di partenza il *Vecchio Testamento*, arrestandosi a lungo nel *Nuovo*, discende giù, attraverso i Padri, ai Dottori, ai grandi cultori di patristica, ai giganteschi enciclopedisti della teologia. Tutta questa gente, a mano a mano che procedeva verso la modernità, si è venuta persuadendo che nel Vangelo c'è tutto. I sani e giusti movimenti di idee umane, le lotte per i rinnovamenti morali, i trionfi entusiastici della beneficenza, le vittorie dello spirito altruistico: tutto in quei quattro brevi racconti senza pretese accettati dai concili cattolici! La singolare opinione s'è fatta una credenza, un criterio a cui nel mondo teologico non s'aveva da obiettare nulla e, finalmente, un canone dogmatico del categorico pensiero teologico. Cosicché la corrente teologica s'è nell'epoca moderna caratterizzata come la proiettatrice di quanto di bello, di buono, di pio, di giusto, di umano, di vero ha dato tutta la storia degli uomini nelle pagine di un uomo esaltato dal dogma dell'unica e suprema divinizzazione...» (4).

Il “*Cristianesimo*” (“*Untianesimo*” o “*Messianesimo*”) si origina con tutte le caratteristiche di un movimento settario (5) che si distacca bruscamente dall'affermata organizzazione religiosa giudaica. Infatti, il “*Cristianesimo*”, come si rileva dagli «*Atti degli Apostoli*», inizia con la tipica metodologia di reclutamento illegale e criminosa usando a scopo coercitivo tecniche suggestivo intimidatorie — spesso con la coadiuvanza dell'uso di pericolose droghe — abilmente usate dai capi organizzatori per raggirare gli ingenui nuovi adepti. A riguardo è significativo l'episodio, dettagliatamente descritto negli «*Atti degli Apostoli*» (IV 34-35 e V 1-11), in cui l'Apostolo Capo *Simon Pietro* — a scopo intimidatorio verso tutta la primitiva comunità cristiana appena già denominata “*Chiesa*”— provoca la morte dei due anziani coniugi Anania e Saffia come esemplare punizione per essersi resi colpevoli di non aver versato alla costituenda comunità cristiana cosiddetta “*Chiesa*” l'intero ricavato dalla vendita di un loro podere, proprio allo stesso modo di come attualmente «si uccide uno spacciatore quando ha tenuto per sé una parte del guadagno» (Saviano, 2006) non consegnandolo tutto all'organizzazione criminale. Il relativo episodio è il seguente: «... ὅσοι γὰρ κτήτορες χωρίων ἢ οἰκιῶν ὑπῆρχον, πωλοῦντες ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν πιπρασκομένων καὶ ἐτίθουν παρά τοὺς πόδας τῶν ἀποστόλων. [...] Ἄνῆρ δέ τις Ἄνανιας ὀνόματι σὺν Σαπφίρῃ τῇ γυναικὶ αὐτοῦ ἐπώλησεν κτῆμα, καὶ ἐνοσφίσατο ἀπὸ τῆς τιμῆς, συνειδυῖης καὶ τῆς γυναικός, καὶ ἐνέγκας μέρος τι παρά τοὺς πόδας τῶν ἀποστόλων ἔθηκεν. εἶπεν δὲ ὁ Πέτρος· Ἄνανία, διὰ τί ἐπλήρωσεν ὁ σατανᾶς τὴν καρδίαν σου, ψεύσασθαί σε τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον καὶ νοσοφίσασθαι ἀπὸ τῆς τιμῆς τοῦ χωρίου; [...] οὐκ ἐψεύσω ἀνθρώποις ἀλλὰ τῷ Θεῷ. Ἀκούον δὲ Ἄνανιας τοὺς λόγους τούτους πεσὼν ἐξέψυξεν. καὶ ἐγένετο φόβος μέγας ἐπὶ πάντας τοὺς ἀκούοντας. [...]. Ἐγένετο δὲ ὡς ὥρων τριῶν διάστημα καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ μὴ εἰδυῖα τό γεγονὸς εἰσηῆθεν. Ἀπεκριθὴ δὲ πρὸς αὐτὴν Πέτρος· εἶπέ μοι, εἰ τοσοῦτου τὸ χωρίον ἀπέδοσθε; ἡ δὲ εἶπεν· ναί, τυσοῦτου. ὁ δὲ πρὸς Πέτρον αὐτὴν· τί ὅτι συνεφωνήθη ὑμῖν πειράσαι τὸ πνεῦμα Κυρίου; ἴδου οἱ πόδες τῶν θαψάντων τὸν ἄνδρα σου ἐπὶ τῇ θύρᾳ καὶ ἐξοίσουσίν σε. ἔπεσεν δὲ παραχρῆν πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ καὶ ἐξέψυξεν. [...]. καὶ ἐγένετο φόβος μέγας ἐφ' ὅλην τὴν ἐκκλησίαν καὶ ἐπὶ πάντας τοὺς ἀκούοντας ταῦτα...» («...infatti i possessori di campi o di case, dovevano venderli portando il denaro ricavato e deporlo ai piedi degli apostoli. [...]. Ma un tale uomo chiamato Anania, d'accordo con Saffira sua moglie, vendette un terreno e trattene nascostamente parte del prezzo del terreno, consapevole sua moglie, e presane la rimanenza la depose ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: Anania, perché Satana si è impossessato del tuo cuore, da farti mentire al soffio [spirito] santo e trattenerne per te parte del prezzo del terreno? [...] non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Anania udendo queste parole cadde e spirò. E grande paura si suscitò in tutti quelli che udirono ciò. [...]. Quindi trascorse quasi tre ore dall'accaduto e la moglie sua che sconosceva quanto era accaduto, entrò. Ma, giunta presso di lui, Pietro le chiese: dimmi, avete venduto il terreno per quel prezzo? Ma lei rispose: infatti a tanto. Il Pietro così [rispose] a lei: perché vi siete accordati per ingannare l'animo del Padrone [il “Temuto (Elohên), Onnipotente (Sahddaj) Padrone (Adonaj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)”? Ecco presso la porta i passi di quelli che hanno sepolto tuo marito e porteranno via anche te. Istantaneamente lei cadde ai suoi piedi e spirò! [...] ed una grande paura prese tutta la chiesa [la comunità] e tutti quelli che udirono ciò...») (6). Pertanto, non è da meravigliarsi se i

gestori della “*Chiesa cristiana-cattolica*” siano stati, e permangono, fundamentalmente fautori di comportamenti illegali e, spesso, anche criminosi, poiché il loro vero “*fine*” è condizionare psicologicamente i propri fedeli con promesse di premi e minacce di castighi, continuando imperterriti a convincerli dell’esistenza di una originaria colpa collettiva e di colpe individuali da scontare. I Papi tuttora, coadiuvati da un efferato sistema gerarchico, continuano ad organizzare frequentemente immensi raduni di giovani, seguendo le tecniche proprie delle “*ideologie totalitarie*” (al pari del nazismo, del fascismo, ecc.). per accattivarsi le loro ingenuie menti immature, pertanto facilmente condizionabili, allo scopo di garantirsi la continua sussistenza nel futuro. Con i Papi, l’ideologia del movimento cristiano — divulgata fin dall’origine come fondata sulla bontà, umiltà, rassegnazione e perdono — in pratica non ha tardato rivelarsi sempre più «...intollerante, implacabile e minacciosa contro tutti coloro che, in un modo o nell’altro, le si oppongono o che, più semplicemente, si rifiutano di accettarla...» (cfr. Ricca U.: «*Processo alle religioni*», Milano, 1979), tanto che la relativa adesione richiede ai fedeli una completa accettazione incondizionata di pratiche fino a poter implicare difficoltà nelle relazioni socio-ambientali laiche. Ciò in conformità a quanto i redattori dei Vangeli secondo Matteo (XII, 30) e secondo Luca (XI, 23) fanno dire al personaggio, mai esistito, da loro fraudolentemente storicizzato come *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe), “*chi non è con lui è contro di lui*”, per cui gli adepti al cristianesimo dovevano considerare come nemico chiunque non era cristiano. Ancora peggio, il redattore evangelico secondo Giovanni (XV, 6), fa dire al predetto personaggio “*Se alcuno non rimane con me, sia gettato fuori come il sarmento e secchi, e si raccolga e si metta nel fuoco, e si bruci*” (si pensi alle conseguenze che questa affermazione ha avuto soprattutto nell’ambito della “*Santa Inquisizione*”)! Questa posizione di forza che il cristianesimo assume contro tutto ciò che si oppone alla sua espansione appare nei documenti del Nuovo Testamento (Vangeli in specie) mascherata da una patina di amorosa sollecitudine che consentirà alla Chiesa di spacciare le più nefande atrocità per opere di bene, così da permettere, come precisa Ricca (1979), ai sacerdoti di poter «...spingere il loro pietoso zelo fino a bruciare sul rogo (previa confisca dei beni) decine di migliaia di esseri umani, nel pio intento di salvare le loro anime...» (cfr. Ricca U.: Op. cit., Milano, 1979). L’ideologia del “*Cristianesimo*” (“*Untianesimo*” = “*Messianesimo*”) che, secondo i redattori dei Vangeli, sarebbe stata suscitata dal personaggio, mai esistito (7), da loro fraudolentemente storicizzato come *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe), che dalla descrizione evangelica può essere considerato o come un astuto rivoluzionario o come un esaltato teomegalomane oppure come un semplice entusiasta carismatico desideroso di giustizia. Tale ideologia è stata subito carpiata e sfruttata dalle classi dominanti, le quali avevano interesse a condizionare il popolo nello spirito di sottomissione servile, onde poter mantenere la loro impostazione feudale con la propria gerarchia imperniata su rigide normative per l’efficace controllo delle masse popolari. Infatti, le virtù e l’onestà, ostentate dal cristianesimo, consentivano ai ricchi detentori del potere di godere impunemente in apparente rettitudine il diritto dei relativi privilegi, in quanto esse, nel contempo, risultavano efficaci a persuadere i poveri a vivere con gioiosa rassegnazione nella propria miseria. Inoltre, è comprensibile che il “*cristianesimo*” abbia raccolto ampio consenso dall’apparato burocratico del potere in quanto si è dimostrato in grado di funzionare come valido strumento per controllare le masse popolari mediante l’irresistibile effetto psicologico derivante dalla pretesa investitura divina del potere, oltre che con l’offerta agli sfruttati della speranza di felicità eterna ultraterrena. L’organizzazione governativa continua a ritenere la religione come strumento fondamentale per il mantenimento del potere statale sul popolo. In ultima analisi, non vi è alcun dubbio che la “*religione*” non ha altro scopo che quello di consolidare gli interessi comuni tra i gestori dell’“*organizzazione governativa*” ed i gestori dell’“*organizzazione religiosa*” che continuano impunemente a rendersi responsabili di ogni genere di illegalità. I veri e propri comportamenti riprovevoli dei Papi si svilupparono nel IV secolo, allorché essi pretesero la prosternazione ed il baciamento dei fedeli, per inaspriarsi progressivamente nei secoli successivi tanto che, come precisa Deschner (1962), «...Dal VII secolo [...] entrarono nell’uso le incensazioni al Papa invece che all’imperatore. Nel Medioevo l’ambizione dei gerarchi cattolici divenne abnorme

e, rimanendo tale, persino i Patti Lateranensi, stipulati nel 1929 fra l'Italia e Vaticano, contengono nell'art. 21 la frase seguente: *“Tutti i Cardinali godono in Italia degli onori spettanti ai Principi di sangue”*. La totale corruzione della Chiesa ebbe inizio col suo riconoscimento ufficiale sotto Costantino I [(306-337)] ed i suoi successori [in specie Teodosio I (378-392) e Teodosio II (401-450)]. Oggi ormai nessuno contesta il fatto che in quel tempo nella conversione al Cristianesimo era spesso decisivo l'opportunismo e che un'autentica esperienza interiore non era più la regola. [...]. Alla completa mondializzazione della Chiesa contribuì l'afflusso della nobiltà, che dopo l'innalzamento del Cristianesimo a Religione di Stato ed il suo adeguamento totale ai rapporti sociali dominanti cominciò a diventare non solo cristiana, ma persino *“clericale”*, giacché il clero venne gratificato con privilegi di status sociale sempre più allettanti. La maggior parte dei Vescovi venne così a trovarsi in una situazione invidiabile e i rappresentanti più eminenti della Chiesa non furono per nulla inferiori ai gradi più elevati della burocrazia statale. Con Siricio (384-399), il *“primo Papa”*, le cui Decretali dell'anno 385 vennero composte direttamente secondo lo stile dei decreti imperiali, ascese forse per la prima volta al *“soglio di Pietro”* un rappresentante della nobiltà romana, o in ogni caso un suo candidato. Questo posto tanto ambito, che per altro Pietro non occupò mai, in seguito non fu mai più abbandonato [...]. Nel V secolo le condizioni imposte alla provenienza del Clero crebbero ulteriormente: in una circolare ai Vescovi d'Italia, Leone I [440-461] criticò nel 443 la nomina di chierici non raccomandati da *“una discendenza adeguata [...]”*. Le lettere di Papa Simmaco (498-514), dal quale nel 502 fu formulata la fatidica frase che il Papa non poteva essere giudicato da nessun uomo, esprimono un disprezzo quasi incredibile per il popolo, il quale, invece, guardava con venerazione alle sue guide spirituali, come gli Ebrei facevano nei confronti dell'aristocrazia religiosa dei Farisei, i quali, a loro volta, disprezzavano le masse, definendo i proletari *“plebaglia”* (*“Amme-ha-arez”*). [...]. La Chiesa apprese presto dai Romani, facendo proprie parecchie delle loro istituzioni e dei loro principi giuridici. Già nel corso del II secolo sul modello delle assemblee provinciali romane si svilupparono Sinodi Provinciali e le Metropoli delle Province, nelle quali risiedeva il Metropolita in qualità di Arcivescovo della Provincia. Nel III secolo i Sinodi Provinciali si ampliarono diventando Concili, cioè Assemblee di Vescovi di più Province, e ben presto divenne l'organizzazione centrale e periferica e, sul costume romano, diede il titolo di Pontifex Maximus per il Papa, e l'abito dei Sacerdoti Pagani, la Stola. Quindi, costruì il Diritto Canonico secondo il modello romano e ricalcò l'assoluzione nella Confessione sul linguaggio delle formule tribunicie. Tutta la costituzione statutaria romana, ormai in decadimento, si trasferì nella Chiesa. Ma la Chiesa legittimò al proprio interno soprattutto un'illimitata bramosia di potere: tutte le lotte della Curia con gli Imperatori non vertevano su questioni di fede, bensì di potere. Soltanto così poté soggiogare nel Medioevo l'intero Occidente, ottenendo talvolta anche quei poteri mondani tanto a lungo perseguiti. Sono più di dieci i casi in cui i Papi comminarono l'interdetto a Imperatori e Re, e non meno di sei Monarchi furono deposti o minacciati di deposizione. [...]. Il Papato divenne un potentato mondiale. Gregorio VII [(1073-1085)], del quale l'Arcivescovo Liemar di Brema scrisse *“Quest'uomo pericoloso si arroga il diritto di comandare ai Vescovi come fossero i suoi fattori”*, verso la fine del XI secolo proclamò che *“unicamente il papa è in grado di confermare o di contestare imperi, regni, ducati, contee e in genere i possedimenti di tutti gli uomini, di darli e di toglierli, e il tutto sulla base dei meriti di ciascuno”*. [...]. Insieme al re di Francia Filippo Augusto, Papa Innocenzo III [(1198-1216)] preparò l'invasione dell'Inghilterra, promettendo a tutti i partecipanti un'indulgenza plenaria [!]; [...]. Durante il suo Pontificato di diciotto anni spedì in tutto il mondo oltre cinquemila documenti ufficiali; i re di Francia e d'Inghilterra nonché l'imperatore tedesco Ottone IV furono scomunicati, e non si limitò ad aizzare la gente contro il Conte Raimondo di Tolosa, ma lasciò mano libera al popolo in modo che si appropriasse della sua terra, in quanto contaminata dall'eresia [!]. [...]. La tendenza universalistica e totalitaria guida ancora oggi i capi della Chiesa: il fine, ora come allora, è il dominio del mondo. Soltanto con questa finalità la Chiesa poteva, fin dalla fine dell'età antica, continuare l'Impero Romano: infatti, essa fu dapprima una sorta di Stato nello Stato, poi si fece Stato essa stessa, come mostra chiaramente il trapasso al Papa della denominazione di *Vicarium*

Christi, cioè “*Rappresentante*” di Cristo in terra, attribuito in un primo tempo solo all’imperatore, mentre il Papa aveva quello di *Vicarius Petri*; ma quando l’impero crollò, la Chiesa subentrò al suo posto, Il Papa divenne, come già l’Imperatore, *Vicarius Christi*. [...]. Com’è strano Gesù [se fosse realmente esistito] con la sua buona novella di fronte alla realtà di questi gerarchi con le loro pretese d’essere *Vicari Christi*! Come stridono le loro lussuose dimore e le loro corti quasi orientali con le parole che avrebbe pronunciato Gesù: “*Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo il loro nido; e il Figlio dell’uomo non ha nemmeno dove posare il suo capo*” *Mt.* VIII, 20). Com’è singolare la loro secolare cupidigia di ricchezze sempre maggiori alla luce dell’esortazione “*Va’, vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri*” (*Mc.* X, 21). Com’è strana la loro ferma esaltazione di ogni elezione episcopale, di ogni onorificenza, di ogni dispensa o di ogni decisione promulgata, alla luce dell’ordine che avrebbe impartito Gesù ai Discepoli “*Lo avete ricevuto gratuitamente, e gratuitamente dovete dispensarlo*” (*Mt.* X, 8). Com’è strana questa loro usanza di farsi chiamare Padri Santi e Santissimi, a fronte dell’ammonimento “*Sulla terra nessuno chiamerete Padre, perché uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli*” (*Mt.* XXIII, 10). Com’è singolare la continua riaffermazione della loro superiorità sugli altri Vescovi, anzi, su tutti i potenti del mondo, accanto al motto “*Se uno vorrà essere il primo, allora sia l’ultimo di tutti e di tutti il servitore*” (*Mc.* IX, 35). Come sono strane le loro millenarie scomuniche, che hanno colpito anche i cristiani più sinceri, di fronte al comandamento “*Non giudicate e non sarete giudicati*” (*Mt.* VII, 1). Come sono strane le loro esecuzioni di eretici, i loro roghi di streghe, le persecuzioni antisemite, le guerre di religione a fronte dell’insegnamento di Gesù “*Amate i vostri nemici, beneficate chi vi odia, beneficate chi vi maledice, pregate per chi vi schernisce*” (*Lc.* VI, 27). [...]. A prescindere poi dal fatto che Pietro sia stato a Roma o no, è certo che non ha mai occupato la *cathedra Petri*. Si tratta di uno dei falsi più vistosi della Chiesa cattolica, la quale spaccia Pietro come primo Papa insediato da Gesù e, di conseguenza, il dominio ereditario assoluto sulla Chiesa dei suoi successori. Sul fondamento di questa sua invenzione i Vescovi di Roma s’arrogano il potere e il diritto assoluti di decidere a piacimento di qualsivoglia questione di fede. In verità, il dogma dell’episcopato universale del Vescovo di Roma e dell’infallibilità in materia di fede venne proclamato solo nel Concilio Vaticano del 1870 [...]. Pietro non fu né il primo Vescovo di una presunta successione apostolica né, tanto meno, il primo Papa. Proprio a Roma la carica episcopale monarchica si impose piuttosto tardi, nella quarta o quinta generazione cristiana, e in ogni caso allora, verso la metà del II secolo, nessun membro della Comunità era al corrente della sua istituzione da parte di Pietro, se è vero com’è vero che ancora alla fine del secolo a Roma egli non veniva posto nel novero dei Vescovi. Ma verso la metà del IV secolo si affermò che era stato Vescovo di Roma per venticinque anni. E oggi un bestseller cristiano, diffuso in tutto il mondo, sostiene che saremmo in possesso di tavole votive e di monete con l’iscrizione di “*San Pietro, prega per noi*”, risalenti al I secolo: è una pura e semplice invenzione. [...]. L’evoluzione linguistica del titolo segue di pari passo quella della Chiesa e mostra altresì come il Vescovo romano divenne una specie di sovrano assoluto da *primus inter pares* quale era. Il termine Papa (*papa* = padre), titolo onorifico di tutti i Vescovi a partire dal III secolo, restò in uso sino alla fine del primo millennio. Per distinguere il “*Papa*” dagli altri “*Papi*” fin dal V secolo si usò solitamente l’espressione “*Papa della città di Roma*” oppure “*Papa della Città eterna*” o ancora “*Papa romano*”. Poi però si cominciò ad attribuire al “*luogotenente di Pietro*” — locuzione coniata soltanto nel V secolo — il predicato di Papa senz’altri attributi, che le stesse autorità ecclesiastiche romane, per altro, usarono piuttosto raramente fino al VII secolo. Cominciarono ad autodefinirsi regolarmente così solo alla fine dell’VIII secolo, e con l’inizio del secondo millennio il termine “*Papa*” diventò prerogativa esclusiva del Vescovo di Roma: Gregorio VII [1073-1085] nel suo *Dictatus Papae* sostenne con parole altisonanti che il titolo di Papa era unico e che perciò doveva essere esclusivo del Pontefice romano. In realtà esso fu caratteristico dei Vescovi per parecchi secoli e il Patriarca di Alessandria ancora oggi si fregia del titolo ufficiale di “*Papa*”. La Chiesa Cattolica utilizza la finzione della tradizione apostolica e del primato petrino per poter legittimare la politica imperialista dei Papi, ignorando però che la parola d’ordine di Gesù [secondo gli interessati redattori dei Vangeli] non fu “*dominare*”, bensì “*servire*”, e che tale

concetto caratterizzò tutta la predicazione, la quale, d'altra parte, è in contrasto stridente con l'intera prassi del papato. Ma i Papi non si limitarono a giustificare le pretese di primato servendosi del passo spurio di *Mt.* (XVI, 18), ma agitarono anche [...] tutta una messe sterminata di documenti falsi, come le Decretali pseudocirrilliche e pseudoisidoriane, di centinaia di epistole papali fasulle, di decreti conciliari e del *Constitutum Silvestri*: solo questo libercolo fu per il Papa più utile di dieci diplomi imperiali. Costituisce una delle pagine più oscure della Chiesa cattolica romana il fatto che i Papi non rinunciarono all'accrescimento del loro potere nemmeno quando era diventato chiaro a tutto il mondo — compreso quello cattolico — che esso era dovuto in misura non secondaria anche a queste falsificazioni. [...]. Il soddisfacimento della loro ambizione fu pagata a caro prezzo dai “*luogotenenti di Cristo*”: dopo una prima scissione temporanea (486-519), nel 1054 tutta la Chiesa cristiana d'Oriente si separò definitivamente da Roma. E dopo il Concilio Vaticano I (1869-70), che aveva proclamato la sua infallibilità, non appena il Papa si mise a parlare *ex cathedra*, com'è noto, si allontanò dalla Curia anche il grosso dei Cattolici tradizionalisti, dopo che già nel 1702 la Chiesa di Utrecht si era rifiutata di seguire i Papi, non riconoscendo la loro “*infallibilità*”. Non è molto conosciuto il fatto che il dogma dell'infallibilità proclamato nel Concilio Vaticano I (1869-70) originariamente non doveva essere oggetto delle discussioni conciliari; le rimostranze dei rappresentanti dell'opposizione episcopale furono vane: inutilmente fecero presenti gli errori dogmatici dei Papi precedenti, inutilmente evocarono la reazione negativa della Chiesa d'Oriente e soprattutto del Protestantismo all'annuncio di un siffatto dogma, inutilmente il Vescovo Ketteler si gettò ai piedi del Papa, scongiurandolo fra le lacrime: “*Buon padre, salvateci e salvate la Chiesa di Dio!*”. Il Pontefice [Pio IX (1846-1878)] favorì apertamente i sostenitori della dottrina papalistica [...] e alla fine l'opposizione [...] venne sconfitta. Nel gennaio del 1870 i Vescovi contrari alla discussione del problema dell'infallibilità erano ancora 136, ma a poco a poco l'opposizione svanì: nella votazione segreta 451 partecipanti furono favorevoli, 88 contrari e 62 proposero emendamenti. Gli oppositori lasciarono Roma ancora prima della votazione pubblica nella Basilica di S. Pietro, per evitare di porsi in aperto contrasto col Papa, ma dopo l'approvazione accettarono il nuovo dogma...» (cfr. Deschner K.: «*Abermals krähte der Hahn. Eine kritische Kirchengeschichte*», Hamburg, 1962), evidentemente, perché faceva loro comodo, per continuare ad ingannare e sfruttare le masse dei fedeli sprovveduti e continuare ad alimentare la loro potente organizzazione politico-capitalistica internazionale! Infatti, se si considerano le enormi somme di capitali movimentate dalle banche di proprietà del “*Vaticano*” (lo Stato della “*Chiesa Cattolica*”, chiesa di una religione che pretende di costituire uno stato!) (8) — la cui polimorfa attività verte in notevoli operazioni finanziarie internazionali, nel controllo e nella diretta gestione delle organizzazioni devolute alla raccolta dei fondi per le popolazioni sottosviluppate, in ingenti investimenti patrimoniali nell'acquisto di beni immobili, nelle recenti vistose campagne pubblicitarie promosse dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), ecc. — si deduce che esso è, in realtà, una potente azienda multinazionale tesa ad accumulare ricchezza e capace di condizionare il mercato in ogni paese del mondo! Ciò fa riflettere sulla concretezza della “*carità*” cristiana sciorinata dalla Chiesa Cattolica poiché tale “*carità*”, come hanno ben evidenziato Manacorda e Franzoni (1999), «...è quella “*carità solidale*” che non serve a mutare, ma a conservare i ricchi e i poveri nelle strutture sociali esistenti e a far guadagnare ai ricchi la riconoscenza dei poveri [...]. Che, peraltro, lo ha fatto sempre grazie agli aiuti pubblici e privati, dello Stato e degli individui; mai, che si sappia, spogliando le sue ricchissime chiese. È dunque questa la solidarietà della Chiesa? Le parole suonano belle, ma dove sono i fatti? In realtà, questa solidarietà tra diversi — ricchi e poveri — destinati a restare tali per sempre in una società mondiale *naturaliter* divisa tra zone di opulenza e zone di miseria, ad altro non serve che a conservare questa divisione, di cui non si prospetta in alcun modo la fine. Come la divisione, per mantenersi ha bisogno di solidarietà tra i diversi, così la solidarietà, per giustificarsi, ha bisogno della divisione. Alla conservazione di questa diversità “*solidale*” tra ricchi e poveri serve anche la divisione tra clero e laici, [...] tra una parte, il clero, opulenta di ricchezze [...] e l'altra parte, la grande maggioranza degli uomini, incapace di distinguere il bene dal male. L'enciclica sullo Spirito e quella sulla società si danno così la mano,

ribadendo la divisione tra chi possiede la ricchezza, materiale e spirituale, e chi non possiede né l'una né l'altra...» (cfr. Manacorda M.A., Franzoni G.: «*Le ombre di Wojtyla*», Roma, 1999). È esemplare il fatto che il Papa Eugenio Pacelli (Pio XII) sia morto (1958) «...con un patrimonio di 80 milioni di marchi [equivalenti a circa 500 milioni di euro attuali (anno 2008)] in oro ed i suoi tre nipoti ne hanno accumulati 120 [equivalenti a circa 750 milioni di euro attuali (anno 2008)] nei diciannove anni (1939-1958) di papato dello zio...» (cfr. Deschner K.: «*Ein Jahrhundert Heilsgeschichte. Die Politik der Päpste im Zeitalter der Weltkriege: von Pius XII*», Band II, Reimbek bei Hamburg, 1983). Inoltre, la Chiesa Cattolica, pur di ricavare denaro, non si fa scrupolo nell'organizzare truffe come quella della “*benedizione per posta*”, avvallata dal pontefice Paolo VI (1963-1978), consistente nel fare la relativa richiesta, tramite posta, all'elemosiniere del Vaticano per ricevere a domicilio la *benedizione apostolica*, al prezzo di 2.000 lire degli anni settanta [equivalenti a 20 euro attuali (2008)] se desiderata su carta semplice, e di ben 30.000 lire degli anni settanta [equivalenti a 300 euro attuali (2008)] se desiderata su pergamena (cfr. Rendina C.: «*I Papi, storia e segreti*», Roma, 2001)! Si è sempre ostacolato far conoscere l'immensa ricchezza che possiede la “*Santa Sede*” poiché, come attesta Nichols (1968), «...o il patrimonio del Vaticano è così vasto che è meglio non farlo conoscere per non rendere i fedeli meno disposti a soccorrere la Chiesa, o è investito in settori dell'attività economica (particolarmente in Italia) che sanno troppo di speculazione pura e, forse, anche di equivoco sfruttamento. [...] l'*Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica* [...] è il primo dei principali enti finanziario-amministrativi che siano stati istituiti [...]. Il papato sa [...] che cosa significhi possedere grandi patrimoni. [...]. Un'abile gestione di questo capitale di base ha fatto del Vaticano una delle massime potenze finanziarie mondiali. Non si pubblicano mai bilanci; non si danno mai indicazioni dirette circa gli investimenti...» (cfr. Nichols P.: «*The Politics of the Vatican*», London, 1968). Pertanto, il “*Vaticano*” si configura come sede centrale di un'organizzazione criminale legalizzata e ben protetta dall'efficacissima copertura mimetica, costituita dall'ostentamento di azioni benefiche, abilmente intessuta e continuamente rinforzata dal “*potere politico governativo*” (9).

Da quanto esposto si deduce che il “*Cristianesimo*” si è potuto progressivamente diffondere, affermandosi irreversibilmente, soprattutto per il fatto che la capillare organizzazione gerarchica dei suoi arroganti gestori, divenuti complici nell'azione di dominio con i detentori del potere governativo, si sono tenacemente alleati con loro nei confronti dei dominati. Il “*Cristianesimo*” fin dal IV secolo, allorché i suoi adepti iniziarono a fare donazioni alla relativa “*comunità ecclesiastica*”, oltre un terzo delle terre coltivate e dei beni immobili di tutta l'Europa, senza contare gli enormi patrimoni mobiliari consistenti in oggetti preziosi di ogni genere (ricchi paramenti liturgici, dipinti, statue, arazzi, scritti pregiati, croci, calici, reliquiari, ecc. d'oro e d'argento ed incastonati di pietre preziose)! Inoltre, gli “*ecclesiastici*” si sono investiti del privilegio di trasmettere l'insegnamento della “*Parola di Dio*”, di conferire i cosiddetti “*sacramenti*”. Ad iniziare dal “*battesimo*” da loro denominato “*porta del cielo*” a scopo incentivante (!), seguito dall’“*eucaristia*” (10) — in cui il “*Dio*” si offre da se stesso in sacrificio (!) attraverso la reiterazione simbolica del sacrificio redentivo — subito nella sua personificazione di “*figlio*”! — garantendo con l'essere incorporato, facendosi fagocitare (mangiare), la continuità dell'unione dei fedeli alla comunità ecclesiastica (!) — che insieme alla “*cresima*”, alla “*confessione*” ed alla “*estrema unzione*” assicurano la “*felicità paradisiaca*” dopo la morte! Quindi, gli “*ecclesiastici*” improvvisatesi dispensatori esclusivi dei “*sacramenti salvifici*” con la loro ipocrita mediazione a proprio tornaconto, hanno contribuito in modo sostanziale all'affermazione del “*cristianesimo*”! Dagli “*ecclesiastici del cristianesimo*” è fatto credere all'enorme massa di “*sprovveduti*” che l'assiduo ascolto delle “*Sante Messe*”, da loro celebrate con l'offerta eucaristica, sia indispensabile per mantenersi nella “*grazia di Dio*” e che i doni di beni materiali elargiti alla “*Chiesa*” si mutano a proprio beneficio per grazia divina! Inoltre, gli “*ecclesiastici del cristianesimo*” si sono investiti di un temibile “*potere di esclusione*” quale l'emissione della sentenza di “*scomunica*”, consistente nel ripudio del “*trasgressore*” dalla “*comunità cristiana*” con il vieto dell'accesso ai “*Sacramenti*”, soprattutto a quello “*eucaristico*”

(la “*Santa Comunione*”) rinforzato dalla negazione di poter essere sepolto in un consacrato cimitero cristiano, oltre ad incutergli il terrore di morire in stato di “*peccato mortale*” e, pertanto, di essere destinato per l’eternità nelle “*fiamme dell’inferno*”!

In ultima analisi, si può concludere asserendo che il motivo principale dell’affermazione del “*cristianesimo*”, “*cattolico*” in specie, sia senz’altro dovuto alla furbizia dei gestori ecclesiastici per avere efficacemente pubblicizzato che la “*Chiesa Cattolica*” è l’unica “*Istituzione Salvifica*” sostenuta dalla contemporanea loro insistenza sulla colpevolezza umana che suscita una continua preoccupazione della propria sorte dopo la morte. Infatti, l’ossessiva onnipresenza fantasmatica del “*peccato*” e la consequenziale coesistente minaccia del “*sistema penale infernale*” per l’efficacia protettiva dovuta alla presenza della loro profonda “*fede*” non spinge gli adepti del “*cristianesimo*” ad un continuo conflitto interiore per mantenere sotto controllo il terrore dell’inferno impedendo il suo sopravvento sulla speranza del “*paradiso*”. Pertanto, con ogni evidenza l’adesione al “*cristianesimo*” è stata notevolmente incentivata in quanto la “*Religione Cristiana*” nel contempo esorcizza dal panico della possibile dannazione eterna, offrendo l’opportunità della salvezza con estrema facilità mediante il mantenersi conforme alle regole stabilite dagli “*ecclesiastici*”, come il confessarsi regolarmente, il compiere i riti necessari allo svolgimento alla “*condotta di vita cristiana*”, ecc. Ormai, gli aderenti al “*cristianesimo*”, essendo stati condizionati fin dalla più tenera età evolutiva a considerare gli “*ecclesiastici*” come indispensabili autorevoli mediatori che dispongono della concessione divina ad aiutare gli esseri umani a controllare gli “*istinti malevoli*” che compromettono il futuro accesso in “*paradiso*”, non riescono ad essere inosservanti alle loro direttive. Quindi, la “*Chiesa*” da loro gestita è vista come “*grande protettrice*”. Il suo immenso potere dipende dal fatto che essa è considerata l’unica istituzione salvatrice dal “*peccato*” e, conseguentemente, dalle pene infernali. D’altra parte, la prospettiva di realizzare la propria salvezza per i credenti è il maggiore imperativo individuale, più o meno inconscio, che giustifica il mantenimento dell’istituzione ecclesiastica.

NOTE

(1) Cfr. Valcarengi M., Vogel K., Faccioli P., Montecucco N., Arturi S., Maggio A. Sambonet V., Sabbadini S.: «*Politica e Zen. Un nuovo Manifesto*», Milano, 1990.

(2) Cfr. Massey G.: «*Historical Jesus and Mythical Christ*», London, 1886; Bossi E. (pubblicato con lo pseudonimo Milesbo): «*Gesù Cristo non è mai esistito*», Bellinzona, 1904; Drews A.: «*Die Christusmythe*», Iena, 1909; Goguel M.: «*Jésus de Nazareth, Myte ou histoire?*», Paris, 1925; Brands. G.: «*Jesus. A Myth*», London, 1926; Bultmann R.: «*Jesus Christ and Mythologie*», New York, 1958; Raschke H.: «*Das Christumythe*», Brema, 1954; Fau G.: «*La fable de Jesus-Christ*», Paris, 1964; Wells G.: «*The Jesus Legend*», Chicago 1993; e «*The Jesus Myth*», Chicgo, 1998; Doherty E.J.: «*The Jesus Puzzle. Did Chritianity begin with a Mythical Christ?*», Stanford, 1999; Liedner H.: «*The Fabrication of the Christ Myth*», Montral, 2000; Price R.: «*Deconstructing Jesus*», New York, 2000; Childs H.: «*The Myth of the Historical Jesus and the Evolution of Consciousness*», Atlanta, 2000; Cascioli L.: «*La favola di Cristo*», Viterbo, 2001; Liggio F.: «*La storia della “non storicità” di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe)*», Art. LXXVII in sito www.fernandoliggio.org; Liggio F.: «*La storia clinica di Yeschuah Bar-Yosef il “Galileo” (Gesù il “Cristo”) come storicizzato dai fondatori del “Movimento settario Messianico”*», Foggia, 2009; ecc.

(3) Cfr. Yadin Y.: «*The Scroll of the Sons of Light against the Sons of Darkness*», Oxford, 1962.

(4) Cfr. Orano P.: «*Cristo e Quirino (il problema del Cristianesimo)*», Firenze 1911.

(5) L’aggettivo “*settario*”, derivato dal verbo passivo latino “*sequor, secutus sum, sequi*” (“*seguire*”, “*andare dietro*”, “*essere trascinato*”, ecc.), è usato per qualificare un’associazione minoritaria di adepti che si distacca da una confessione religiosa predominante già affermata e che inizialmente tende ad assumere caratteristiche criminali a seconda della disponibilità al proselitismo in cui degli organizzatori carismatici attuano nei confronti degli adepti una graduale manipolazione al fine di farsi attribuire capacità soprannaturali e farsi venerare come portatori di “*salvezza*”. I membri si convincono di divenire essi stessi apportatori di “*salvezza*” per l’intera umanità nonostante siano sottoposti ad assurdi rituali ed a disciplina estenuante. Essi finiscono per ridurre i contatti sociali con amici, conoscenti e parenti, tuttavia fanno pressione verso di loro per cercare di convertirli con la distribuzione di opuscoli, di manifestazioni missionarie, ecc. Ma ben presto gli adepti vengono costretti a versare dei contributi poiché il raggiungimento della salvezza viene fatto dipendere da costi sempre crescenti, tanto che i membri sono esortati a mendicare ed a chiedere continuamente dei contributi, dopo essere stati obbligati a consegnare ai gestori tutto il loro patrimonio, proprio come

veniva fatto con le prime reclute del “*cristianesimo*” esordiente. Chi tenta di sciogliersi dal movimento settario è minacciato di severe punizioni divine ed anche sottoposto a violenze corporali di ogni genere fino anche all’uccisione.

(6) Tale episodio, con molta probabilità, è stato inventato dal redattore degli “*Atti*” a scopo intimidatorio per scoraggiare i successivi adepti a trattenere per se parte dei loro beni e non consegnarli tutti agli organizzatori della comunità settaria. Tuttavia, non si può escludere, se l’episodio si fosse realmente verificato, che i poveri coniugi Anania e Zaffira siano stati costretti ad assumere una pozione velenosa prima di essere pubblicamente interrogati, poiché si credeva che se l’individuo era innocente sopravviveva e doveva essere assolto (cfr., ad esempio. “*Protovangelo di Giacomo*” XVI, 1-3; “*Pseudo Matteo*” XII, 1-5; ecc.)!

(7) Cfr. la nota 2

(8) A riguardo, si deve menzionare lo IOR, ossia “*Istituto per le Opere di Religione*” (!!), denominazione della principale Banca Vaticana, attraverso cui è avvenuta l’esportazione illecita di valuta dall’Italia all’estero, e che, tra l’altro, ha investito capitali nel Casinò di Monte Carlo, nell’industria di armi da fuoco Beretta, in un’industria canadese di contraccettivi orali, ecc. (cfr. Morgan-Witts M., Gordon.T.: «*Dentro il Vaticano*», Ed. it., Napoli, 1989). Inoltre, la Banca Vaticana, già trent’anni fa, gestiva un capitale lordo superiore a 1 miliardo di dollari tanto che «... I suoi profitti annuali, nel 1978, erano superiori a 120 milioni di dollari; per l’85 per cento erano appannaggio del papa che li adoperava come meglio credeva. I suoi conti correnti erano più di 11.000 [...], solo 1.047 appartenevano agli ordini e agli istituti religiosi, 312 alle parrocchie e 290 alle diocesi. I rimanenti 9.351 erano di proprietà di diplomatici, prelati, e “*cittadini privilegiati*”; un cospicuo numero di appartenenti a quest’ultima categoria non erano neanche cittadini italiani. Quattro fra costoro erano Sindona [...]. Paolo VI avrebbe definito Sindona, con il suo piano per moltiplicare i capitali vaticani così come Cristo aveva moltiplicato i pani e i pesci, “*un uomo mandato da Dio*”...» (cfr. Willey D. : «*God’s Politician*», London, 1992)], Calvi, Gelli ed Ortolani. Altri conti erano posseduti da importanti uomini politici di qualsiasi partito e da grandi industriali. Molti dei proprietari usavano le facilitazioni come un canale occulto attraverso cui esportare illegalmente valuta fuori dall’Italia. Qualsiasi deposito fatto non era soggetto a nessuna tassazione [si pensi come una nefanda religione possa contribuire a determinare il crollo economico di una nazione!]...» (cfr. Yallop D.: «*In God’s name*», London, 1984).

(9) Il “*potere politico governativo*” è, come il mitico “*Cerberò*”, un mostro con tre teste. Tali teste sono costituite da tre attive organizzazioni tra loro compiacenti: 1) l’“*organizzazione criminale*”, 2) l’“*organizzazione governativa*”, 3) l’“*organizzazione religiosa*”. L’organizzazione centrale, quella governativa, si sostiene necessariamente sull’appoggio delle altre due organizzazioni collaterali. Pertanto, l’“*organizzazione governativa*”, pur potenzialmente potendo con facilità sopprimere definitivamente le altre due, si limita ad ostentare un continuo esasperante controllo sulla prima (l’“*organizzazione criminale*”), mantenendone limitato il livello d’azione al grado della propria convenienza ed, a sua volta, accetta di subire un larvato controllo da parte della terza (l’“*organizzazione religiosa*”) al fine di garantirsi la protezione ed il tornaconto di altri notevoli vantaggi che, non a caso, finiscono sempre per risultare a discapito degli ignari governati!

(10) Il termine “*Eucarestia*” deriva dal sostantivo greco “*εὐχαριστος*” (“*bona-gratitudine*”, quindi “*ringraziamento*”). Tale iterato ringraziamento è costituito dall’azione sacerdotale, durante il rito della “*Santa Messa*”, nell’offrire in pasto ai fedeli il pane (ormai in ostia consacrata) divenuto “*realmente*”, per opera dello “*Spirito Santo*” (!!), il corpo stesso di *Yeschuah Bar-Yosef* (*Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe*) come da lui offerto, secondo la volontà del “*Padre*”, in sacrificio morendo sulla croce per salvare dal “*peccato originale*” tutta l’umanità!